

SUSANNA VILLARI

LE PIÙ ANTICHE BIOGRAFIE GIRALDIANE

Il profilo biografico di Giraldi è stato ricostruito soprattutto sulla scorta dei documenti e dei carteggi superstiti¹. Tuttavia le prime biografie (le uniche cinquecentesche) di Luca Contile e di Girolamo Giovannini (delle quali si dà qui una

¹ Segnalo i più significativi contributi moderni: R. PICCIONI, *Vita di Giambattista Giraldi con una appendice di documenti inediti, seguita da un breve studio sopra l'«Egla» del medesimo*, «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», XVIII (1908), pp. 103-231; L. BERTHÉ DE BESAUCÈLE, *J. B. Giraldi 1504-1573: étude sur l'évolution des théories littéraires en Italie au XVI^e siècle. Suivie d'une Notice sur Gabriel Chappuy's traducteur français de Giraldi*, Genève, Slatkine reprints, 1969 (rist. dell'ed. Paris, Picard, 1920); P. MALGAROTTO, *Giraldi Cinzio, Giambattista (1504-1573)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, dir. da V. BRANCA, vol. II, Torino, Utet, 1986², pp. 392-94; la Nota introduttiva di Renzo Cremanente a GIOVAN BATTISTA GIRALDI, *Orbecche*, in *Teatro del Cinquecento*. Tomo I. *La tragedia*, a cura di R. CREMANENTE, Milano - Napoli, Ricciardi, 1988, pp. 261-74, in particolare p. 274; GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Carteggio*, a cura di S. VILLARI, Messina, Sicania, 1996, in particolare pp. 11-22; S. FOÀ, *Giraldi Giovan Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVI, Roma, Treccani, 2001, pp. 442-47; S. VILLARI, *Nota biografica*, in GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatommiti*, a cura di S. VILLARI, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. LXXXVII-XCV. E cfr. anche il profilo delineato da I. ROMERA PINTOR, *Giraldi Cinthio en su "Carteggio"*, in *Giovan Battista Giraldi Cinthio. Hombre de corte, preceptista y creador, Universitat del València 8 al 10 de Novembre de 2012*. Atti a cura di I. ROMERA PINTOR, Napoli, Loffredo, 2013 (num. monografico della rivista «Critica letteraria», XLI, 159-160), pp. 553-72.

trascrizione integrale commentata²), nonostante qualche evidente imprecisione, hanno contribuito non poco a far luce su aspetti e momenti della vita dell'autore e sulla sua fisionomia umana e culturale. Rileggerle oggi, con l'attenzione che meritano, consente di riallacciare, senza pregiudizi critici, i fili di vicende che si ritengono ormai note e assodate e di aprire rinnovate indagini sulla personalità di Giraldi e sulla sua eredità culturale.

Il senese Luca Contile (Cetona 1505 - Pavia 1574) era coetaneo di Giraldi, mentre il bolognese Girolamo Giovannini da Capugnano apparteneva alla generazione successiva (incerte le date di nascita e di morte, ma le prime notizie relative alla sua attività sono successive al 1573, anno della morte del ferrarese). Contile ebbe rapporti diretti con Giraldi, quando quest'ultimo si trasferì a Pavia nel 1569 e divenne membro dell'Accademia degli Affidati, della quale Contile era stato nel 1562 uno dei promotori³. A Contile si deve l'elaborazione del *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche* (Pavia, Bartoli, 1574), che accoglie notizie sulle "imprese", sui motti e sui soci dell'Accademia e che, a tal fine e in tale contesto, include un profilo di Giraldi⁴.

Contile valorizza il ricordo delle origini fiorentine della famiglia di Giraldi e dei suoi avi e soprattutto si sofferma sulla sua partecipazione all'Accademia pavese degli Affidati con il nome accademico di «Cinthio» e con l'emblema dell'albero

² Per le citazioni dalle due biografie (Contile e Giovannini) mi avvalgo della paragrafatura interna da me adottata. Le traduzioni di passi latini, quando non altrimenti specificato, sono mie.

³ Cfr. [SIRO COMI], *Ricerche storiche sull'Accademia degli Affidati*, Pavia, Stamperia cominiana, 1792, p. 5. Su Luca Contile: C. MUTINI, *Contile, Luca*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, Roma, Treccani, 1983, pp. 495-502.

⁴ La biografia si legge alle cc. 125^v-126^r del volume.

capovolto, nella cui immagine si condensano significati filosofici di fondamentale importanza per l'ideologia giraldiana⁵. Sembra evidente che Contile avesse una conoscenza diretta soltanto dei fatti relativi al soggiorno pavese di Giraldo, mentre per le vicende biografiche precedenti egli doveva aver fatto ricorso a informazioni di seconda mano.

La biografia giraldiana di Girolamo Giovannini fu composta, invece, a corredo di una stampa postuma degli *Ecatommiti* (Venezia, Imberti, 1593⁶), che egli curò insieme al fratello Desiderio. Si tratta, peraltro, di un'edizione "espurgata", come Desiderio dichiara nella lettera dedicatoria al signor Mario Gonzaga datata 1 giugno 1593⁷:

[...] E quantunque più d'una fiata letti [*scil.* gli *Ecatommiti*] et nelle mani degli huomini si sieno ritrovati, in questo lor buon essere, anco ritornano la sesta, così fattamente, che non hanno d'arrossir appo chiunque sarà per dilettarlene, mentre con fatica son stati posti in quella candidezza di lettura, la qual suolsi bramare da gentili e giudiciosi spiriti. Migliorati dunque, et con la vita dell'Auttoe scritta da mio fratello, essendo abbelliti, mostrate che non vi sia stato discaro che io gli habbia co 'l vostro nome fatto rispampare, et riformare [...].

Desiderio e Girolamo furono tra i pochi "espurgatori" di testi che nel periodo della Controriforma dichiararono la paternità del loro lavoro censorio⁸. La presenza di un profilo

⁵ Cfr. Contile, 2-6, su cui la specifica analisi in Appendice, qui alle pp. 56-59.

⁶ Parte prima, cc. **1r-4r.

⁷ Ivi, c. *2v.

⁸ A partire dall'*Index librorum prohibitorum* del 1564 la circolazione delle opere il cui contenuto fosse considerato pericoloso poteva essere consentita a patto che esse venissero sottoposte a un vaglio censorio e corrette ("donec corrigatur"). Tra le opere finite nel mirino degli Inquisitori che, per le cure di Girolamo, furono pubblicate in forma espurgata si

biografico, a distanza di vent'anni esatti dalla scomparsa dell'autore, doveva considerarsi funzionale alla riedizione degli *Ecatommithi* in una veste riformata⁹.

annoverano ad esempio la *Zucca* del Doni, Venezia, Girolamo Polo, 1589 (su cui cfr. ANTON FRANCESCO DONI, *Le novelle. La zucca*, a cura di E. PIERAZZO, Roma, Salerno Ed., 2003, in particolare *Nota al testo*, t. II, pp. 833-65) e i *Dialoghi piacevoli* di Niccolò Franco (riformati da Girolamo ed editi con il titolo *Dialoghi piacevolissimi*, Venezia, Salicato, 1590; cfr. N. FRANCO, *Dialoghi piacevoli*, a cura di F. PIGNATTI, Manziana, Vecchiarelli, 2003; F. PIGNATTI, *Invenzione e modelli di scrittura nei «Dialoghi piacevoli» di Niccolò Franco*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo. Seminario di letteratura italiana, Viterbo, 6 febbraio 1998*, a cura di P. PROCACCIOLI e A. ROMANO, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 101-10). Per un profilo di Girolamo Giovannini: E. PIERAZZO, *Un intellettuale al servizio della Chiesa: Girolamo Giovannini da Capugnano*, «Filologia e critica», 23 (1998), pp. 206-48; R.M. RIDOLFI, *Giovannini, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVI, Roma, Treccani, 2001, pp. 376-78; U. ROZZO, *La letteratura italiana negli "Indici" del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005 (*ad indicem* per Desiderio e Girolamo Giovannini), cui si rinvia per la bibliografia sull'argomento. Per la vicenda editoriale degli *Ecatommithi*, citati peraltro nell'Indice parmense dei libri proibiti del 1580, e per modalità e ragioni dei tagli censori cfr. VILLARI in GIRALDI, *Gli Ecatommithi* (in particolare vol. I, p. 3 e n. e *Nota al testo*, vol. III, pp. 2014-17). Ma cfr. anche ROZZO, *Gli Hecatommithi all'"Indice"*, in ID., *La letteratura italiana negli "Indici"*, pp. 183-244.

⁹ Sul diffuso costume editoriale di porre una biografia a corredo di un'edizione postuma e sui limiti di tali ricostruzioni biografiche viene in mente quanto osservava Alfieri, in apertura della propria *Vita*: «[...] è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere [...] avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere, senza neppur troppo lusingarmi, poiché di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all'opera, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere almeno, la vita. Onde, quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche libraio per cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella, verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto, che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbj o

Il profilo di Giovannini appare in gran parte ricostruito su testimonianze e documenti: egli riporta, tra l'altro, stralci del «privilegio» della laurea conseguita da Giraldi presso la Facoltà di Arti e Medicina dello Studio ferrarese (cfr. Giovannini, 11-3) e dei decreti del Senato milanese relativi al trasferimento di Giraldi a Pavia e al ritorno a Ferrara (ivi, 25-7, 29): attestazioni preziose, data la perdita della documentazione originale. È evidente l'insistenza sull'eredità lasciata dall'insegnamento giraldiano, che doveva emergere attraverso i profili di personaggi di ambiente ferrarese appartenenti alla generazione successiva e, in qualche caso, coetanei dello stesso Giovannini.

In mancanza di dati certi sulla vita di Giovannini non è possibile stabilire quali contatti il biografo avesse potuto avere con gli allievi di Giraldi ricordati (ivi, 16-17): tra costoro acquista un rilievo particolare Giovambattista Pigna (ivi, 16: «Pigna [...] il quale è tra i belli ingegni bellissimo stimato»), già defunto a quarantasei anni nel 1575, diciotto anni prima dell'allestimento, presso la tipografia di Domenico Imberti nel 1593, della stampa degli *Ecatommitti* destinata ad accogliere la biografia del Giovannini. Era morto a quella data anche Giovambattista Canani (1515-1579), divenuto famoso per le sue scoperte anatomiche. Mentre la stampa era in corso, era invece presumibilmente ancora in vita Giulio Canani (1524-1592), dal 1591 vescovo di Modena. Non si conosce la data di morte di Girolamo Benintendi, mentre altri personaggi, come Antonio Montecatini (1537-1599) e Giovan Francesco Terzani non risultano nominati da Giraldi come propri allievi. Giovannini ebbe invece, come egli stesso fa intendere (ivi, 37), rapporti con uno dei figli di Giovan Battista (Celso Giral-

parziali; onde codesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, alquanto meno verace di quella che posso dare io stesso [...])» (VITTORIO ALFIERI, *Vita*, a cura di M. CERRUTI, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 49-50).

di), e ciò conferisce una certa attendibilità alle notizie riportate sulla base di una documentazione alla quale egli aveva potuto avere, grazie a Celso, un accesso diretto. Mentre Giovannini componeva la biografia, Celso aveva già curato e stampato dieci anni prima (1583) le tragedie del padre, presso la tipografia veneziana di Giulio Cesare Cagnacini (ivi, 43). L'uscita a Venezia, nel corso di quel decennio, di due importanti opere del ferrarese (le *Tragedie* e gli *Ecatommitti*) non può essere intesa solo come una mera coincidenza e sollecita indagini, ancora da fare, sugli indirizzi del mercato veneziano dell'epoca e soprattutto sui possibili rapporti tra Cagnacini e Imberti, rispettivamente editori delle due opere.

Né Contile, né Giovannini fanno cenno alla disputa tra Giraldi e Pigna, che passò alla storia, diventando oggetto di studi critici fino a tempi recenti¹⁰: essa ebbe conseguenze notevoli nella vita di Giraldi, in quanto Pigna, sostenuto dal favore del nuovo duca di Ferrara, Alfonso II (al seggio ducale dal 1559), riuscì a minare il prestigio di Giraldi e il suo ruolo alla corte ferrarese, inducendolo a trasferirsi altrove per svolgere serenamente la propria attività di docente e scrittore. La disputa nacque, com'è noto, all'indomani della pubblicazione dei *Discorsi intorno al comporre dei romanzi, delle comedie e delle tragedie* di Giraldi (Venezia, Giolito, 1554) e dei *Romanzi* di Pigna (Venezia, Valgrisi, 1554), entrambi sollecitati dall'esigenza di sviluppare una serie di riflessioni sul rapporto tra epica antica e moderno romanzo cavalleresco e di dare giustificazione teorica all'*Orlando Furioso*. Giraldi non avrebbe mai potuto prevedere che l'allievo Pigna, con il quale aveva generosamente condiviso le proprie opinioni sul *Furioso* e sulla tradizione del genere, lo accusasse di plagio, e, nel sostenere questa accusa, per di più gli riversasse addosso una serie di

¹⁰ Da ultimo S. JOSSA, *Giraldi e Pigna sui romanzi: una polemica in contesto*, «Critica letteraria», XLI, 159-160 (2013), pp. 533-52.

apprezzamenti negativi sulle sue competenze letterarie e sulla mancata conoscenza della lingua greca. Fin dal Settecento gli studiosi si sono impegnati a sostenere le ragioni dell'uno o dell'altro, mentre gli intellettuali del Cinquecento sembrano non aver dato alcun peso alla vicenda¹¹. Ma è molto probabile che l'apparente indifferenza coeva su uno scontro tanto eclatante sia imputabile all'esigenza degli studiosi del tempo di non assumere una aperta posizione in merito¹². E pertanto Contile sorvolava sulla questione, attribuendo la decisione giraldiana di abbandonare Ferrara al carico di lavoro eccessivo presso lo Studio e alla sopravvenuta malattia, la gotta (cfr. Contile, 18), destinata ad aggravarsi, in realtà, proprio a causa

¹¹ Ad esempio, come ricorda Jossa (*Giraldi e Pigna*, p. 536), nell'*Ercolano* di Benedetto Varchi non vi è alcun cenno alla disputa tra i due, i quali sono ritenuti entrambi degni di lode.

¹² Una nota di dissenso nei confronti di Pigna si trova nelle carte di Ludovico Castelvetro rimaste inedite fino al XVIII secolo, laddove l'autore denuncia il plagio subito da parte di Pigna («Pigna [nei *Romanzj*] ripose tre de' miei pensamenti non come miei, ma come suoi») e sottolinea invece l'onestà di Giralardi, il quale nei suoi *Discorsi* aveva ricordato le opinioni del Castelvetro non per farle proprie, ma per confutarle: «dico ch'io son certissimo che Giovambattista dalla Pigna ha udite, e raccolte in Ferrara dalla mia bocca, tutte le cose mie, che ha tenute tra le sue nel suo libro, e lette forse tutte, siccome senza forse n'ha lette alcune nelle lettere scritte da me a messer Giovan Battista Giraldo, delle quali ancora facendo mentione esso Giralardi nella lettera sua trattante del comporre delle comedie e delle tragedie pubblicata da lui, non l'attribuisse a sé, come fa il Pigna, non essendo trovamento suo, ma come cortese, e guardantesi d'offendermi, il che per avventura stimava di fare, se egli l'avesse nominatamente attribuite a me, le ha raccontate sotto nome incerto di persona sconosciuta, convenendogliene riprovare, se voleva mantenere la parte presa da lui a difendere» (L. CASTELVETRO, *Parere sopra l'ajuto che domandano i Poeti alle Muse*, in ID., *Opere varie critiche non più stampate*, a cura di L. A. MURATORI, Berna [ma Milano], Foppens, 1727, pp. 79-99, a p. 88). Cfr. in proposito JOSSA, *Giraldi e Pigna*, p. 546 e n. 43, per la bibliografia di riferimento.

del più rigido clima piemontese. Giovannini, da parte sua, fa soltanto un ambiguo e generico riferimento all'ingratitude di un innominato discepolo (cfr. Giovannini, 21), sviando l'attenzione dei lettori dall'identificazione con Pigna, prima ricordato ed elogiato (ivi, 16), ed attribuendo la scelta giraldana di lasciare Ferrara alla volontà di sottrarsi a un ambiente di competizioni e invidie, lasciando spazio ai giovani che ambivano a occupare posti di rilievo presso la corte del duca Alfonso II d'Este.

Manca in queste biografie il riferimento all'adesione dello scrittore alle Accademie ferraresi degli Elevati (fondata nel 1540) e dei Filareti (fondata nel 1554)¹³. E ciò ha comportato anche una mancata attenzione a questa vicenda da parte dei biografi successivi¹⁴, lasciando in ombra un periodo cruciale

¹³ Esse animarono la cultura cittadina negli anni Quaranta e Cinquanta del XVI secolo, contribuendo all'affermazione di un uso consapevole e colto del volgare letterario in un sistema di equilibrio e di interazione con il greco e con il latino. È evidente quanto questa operazione fosse importante nel clima culturale ferrarese, all'inizio degli anni Quaranta ancora dominato dal magistero di personaggi come Lilio Gregorio Giraldi, Marco Antonio Antimaco e Celio Calcagnini (anche costoro membri degli Elevati). In un proficuo incontro tra la vecchia generazione e la nuova (rappresentata quest'ultima da Alberto Lollio, Ercole Bentivoglio, Giovan Battista Giraldi e altri) si definivano dunque gli indirizzi (portati a maturazione dagli accademici Filareti) di una letteratura in volgare fortemente interdisciplinare e agganciata alla tradizione classica. L'importanza di uno studio sempre più puntuale e approfondito dell'attività di queste Accademie e del ruolo, al loro interno, svolto da Giovan Battista Giraldi, è stata ora efficacemente evidenziata (con riferimento a una ricca documentazione) da V. GALLO, *Giraldi e le accademie ferraresi degli Elevati e dei Filareti*, «Critica letteraria», XLI, 159-160 (2013), pp. 309-34.

¹⁴ Come ha osservato Valentina Gallo, il fatto che la figura di Giraldi sia rimasta in ombra, tra quelle dei dotti accademici Elevati e Filareti, «è probabilmente un altro di quegli errori prospettici che la storiografia successiva ha causato: il disinteresse verso l'autore ha portato ad una

involontaria cancellazione delle sue tracce. In questo stato di cose, il legame tra l'opera giraladiana e le due accademie andrà costruito per via induttiva, osservando la persistenza di una serie di *problemata* che assillano tanto il drammaturgo, quanto le accolite di dotti» (GALLO, *Giraldi e le accademie*, p. 315). «La rivoluzionaria proposta degli Elevati, e poi dei Filareti» — scrive ancora la Gallo — «credo sia proprio questa: coniugare poesia/oratoria e filosofia, in una mossa ardita, che, diremo con Calcagnini, nel secolo XV “patres ac praeceptores nostri ita pugnare inter se existimabant ut nulla conditione in foedus coire posse iudicarent”. Questo connubio doveva essere il cuore della progettualità Elevata, se proprio in suo onore Alberto Lollio inaugurava la neo-nata Accademia [...]» (ivi, pp. 324-25). Il passo latino citato (“i nostri padri e precettori stimavano che [le scienze della natura, la filosofia da una parte e la poesia e l'oratoria dall'altra] fossero in tale conflitto da escludere ogni possibilità di stringere un'alleanza”) è desunto dalla *Super imitatione commentatio* di Celio Calcagnini, scritta in risposta all'epistola giraladiana *de imitatione* del 1532 (entrambe si leggono in GIRALDI, *Carteggio*, lett. 4 e Appendice III, pp. 91-8, 473-85; ivi, lett. 6*, pp. 101-04, anche l'intervento in questo dibattito di Lilio Gregorio Giraldi). Basti osservare la data di questo dibattito per comprendere come, già negli anni Trenta, la questione fosse viva nella cultura ferrarese e consapevolmente affrontata da un Giraldi, allievo di Calcagnini, da un anno appena addottorato in Arti e Medicina. Calcagnini si compiaceva, appunto, del fatto che Giraldi, medico, si occupasse di eloquenza, alimentando la speranza di sanare una frattura che appariva irriducibile: «Ad Ioannem Baptistam Cinthium Gyraldum phisicum Coeli Calcagnini super imitatione commentatio. Tuae litterae, vir clarissime, magnam mihi profecto spem attulerunt rem latinam et egregia studia facile posse aliquando reparari, postquam et vos, naturae interpretes et abditarum artium professores, studetis pulcherrimas disciplinas cum eloquentia coniungere [...]» (“il commento sull'imitazione di Celio Calcagnini, al medico Giovan Battista Giraldi Cinthio. Le tue lettere, illustrissimo, mi hanno portato in verità grande speranza che vi sia rimedio per la latinità e per gli egregi studi, poiché anche voi, naturalisti e studiosi di filosofia, vi impegnate a coniugare le bellissime discipline con l'eloquenza [...]”). La conciliazione delle competenze medico-scientifiche con l'esercizio della letteratura costituisce uno snodo fondamentale dell'itinerario culturale giraldiano, che merita ancora di essere indagato più a fondo, dedicando cure specifiche alle prime fasi della produzione del ferrarese (si pensi in particolare al carne *de usu*

dell'itinerario culturale giraldiano, quello del passaggio dalla prima formazione, prevalentemente filosofica e medica, e orientata verso una pratica di poesia latina, a una produzione letteraria, poetica e drammaturgica in volgare fortemente innovativa e di impianto pedagogico.

Sia Contile che Giovannini informano sulla produzione letteraria giraldiana, il primo citando solo le opere più note, il secondo facendo riferimento anche a titoli di opere inedite che forse aveva potuto vedere a casa di Celso (Giovannini, 43-53). Quanto alle novelle, Giovannini le considerava degne della fama dell'autore, e sottolineava come il loro valore fosse stato riconosciuto dal Principe al quale l'opera fu dedicata. L'opera (*Gli Ecatommiti*), divisa in due parti, era dedicata a Emanuele Filiberto di Savoia (la prima parte) e ad Alfonso I d'Este (la seconda parte): ma Giovannini, il quale non aveva sotto mano la *princeps* del 1565 e disponeva di edizioni successive prive di dediche¹⁵, fa riferimento a un unico "mecenate" (ivi, 51), probabilmente alludendo al duca di Savoia che aveva accolto Giraldo a corte fornendogli la serenità sufficiente a completare e pubblicare l'opera. Nonostante l'elogio degli *Ecatommiti*, il biografo-censore osservava come il testo fosse stato ripulito da tutto ciò che avrebbe potuto suscitare il dissenso delle «menti pie et avezze nella purità del Cristianesimo» (ivi, 48), e ciò valeva a promuovere la nuova edizione, in una forma atta a una maggiore diffusione.

partium humani corporis, su cui cfr. in questo stesso numero, alle pp. 61-67, il saggio di Renato Ricco).

¹⁵ Per la storia editoriale degli *Ecatommiti* cfr. VILLARI, *Nota al testo*, in GIRALDI *Gli Ecatommiti*, vol. III, pp. 1999-2028.

Nota ai testi

Le due biografie si ripropongono con le necessarie note di commento. I testi si trascrivono con criteri conservativi, inserendo una paragrafatura, funzionale ai rinvii interni. Gli interventi sono limitati alla regolarizzazione, secondo criteri moderni, dei segni diacritici e interpuntivi, all'introduzione delle maiuscole (ove necessarie) e alla normalizzazione del loro uso, alla distinzione di *u* e *v*, alla resa di & con *et* e degli esiti in *ij* con *ii*, alla regolarizzazione di forme come *ogn'uno* (> *ognuno*), alla *scriptio* unita delle preposizioni articolate (es. *a gli* > *agli*, *a i* > *ai*, *de i* > *dei*, *de gli* > *degli*, ecc.) e allo scioglimento delle comuni abbreviazioni. Si adotta il corsivo per i titoli delle opere. Si conserva l'oscillazione *Cinthio* / *Cintio*.

Si emendano gli evidenti refusi: *Hecatomici* > *Hecatomi* (Contile, 20); *tenuerint* > *tennerit* (Giovannini, 12); *coleggii* > *collegii* (ivi, 13); *gravati* > *gravatim* (ivi, 25); *Giavambattista* > *Giovambattista* (ivi, 41); *ch'l* > *ch'il* (ivi, 50).

SUSANNA VILLARI

LUCA CONTILE, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche* (Pavia, Bartoli, 1574), c. 125v-126r:

Di Gio. Battista Giraldi Cinthio



[1] Quest'arbore con le radici in su, cosa che par mostruosa e pure è veramente naturale se ben si considera, rappresenta l'huomo, il quale ha per radice il capo, da cui hanno vita e mantenimento tutte l'altre membra, come braccia, mani, coscie, gambe e piedi, che sono come rami prodotti dal capo lor radice all'ingiù. [2] E perciò gli Greci hanno chiamato l'huomo *αντρωπος αντρώπου*, cioè l'huomo al rovescio¹⁶, della cui arbore i frutti (come si vede) sono pomi d'oro a somiglianza di quelli arbori degli horti hesperidi; i pomi de' quali

¹⁶ Conservo volutamente la forma greca come attestata dalla stampa, rinviando all'Appendice, pp. 56-59, sia per lo scambio τ/θ , sia per la spiegazione pseudoetimologica.

furono colti da Ercole, havendo primamente egli superato il fiero dragone, di que' frutti vigilantissimo guardiano¹⁷. [3] E questa è impresa di Gio. Battista Giraldi academico Affidato, il quale, come persona di alto ingegno, di molto giuditio et di universal dottrina, ha saputo considerare che differentia sia tra gli arbori prodotti immediatamente da Dio e quelli che la terra produce, la quale non ha potuto far altro se non che le radici delle sue piante fussero situate in giù con i rami in alto, onde non può produrre frutto incorrotibile. [4] Ma Dio volse che l'arbore chiamato huomo havesse la sustantia e la radice verso il Cielo d'onde ne nascono i pomi d'oro, prendendosi l'oro per la sapientia, come di ciò a lungo si è trattato nel ragionamento di questo libro; et essa sapientia non è prodotta con rami, né con foglie, della quale sapientia l'huomo partecipa mentre ch'egli imita Ercole, inteso per la virtù universale all'huomo concessa, acciò ch'egli con le fatiche e con sudori si muova all'acquisto dello immortal Tesoro, non altronde proceduto che da Dio, e perciò il sudetto academico ha voluto porre a questa sua impresa il motto d'una sola parola, cioè INDE¹⁸, ricordandosi delle parole di Giacomo Apostolo: OMNE DATUM OPTIMUM ET OMNE DONUM PERFECTUM DE SURSUM EST DESCENDENS A PATRE LUMINUM¹⁹.

¹⁷ Le ninfe Esperidi custodivano in un giardino le mele d'oro insieme a un dragone: sul mito basti il rinvio ad APOLLODORO, II 5 113. Il significato allegorico è qui spiegato da Contile: l'oro è la sapienza, Ercole è la virtù, il tesoro da conquistare è l'immortalità.

¹⁸ Il motto «Inde», 'di là', allude alla provenienza, dall'alto, del dono divino.

¹⁹ *Omne ... luminum*. Giacomo, *ep.* 1 17: «ogni donazione buona e ogni dono perfetto viene dall'alto, discendendo dal padre delle luci» (trad. di U. VANNI, in *La Bibbia*, nuovissima versione dai testi originali, con introduzioni e note di A. GHIRLANDA, P. GIRONI, F. PASQUERO, G. RAVASI, P. ROSSANO, S. VIRGULIN, Cinisello Balsamo - Milano, Edizioni Paoline, 1987, pp. 1849-50). Cfr. anche sotto, Appendice.

[5] Et a questo proposito ha voluto academicamente chiamarsi CINTHIO, promettendo di affaticarsi per corre i frutti della salute. Avenga che molti e molti anni sieno che si sia compiaciuto chiamarsi di cotal nome. [6] Questo nome i poeti attribuirno al Sole e questo perché Cinthio è un monte altissimo nella isola di Delo, dove dicono essi poeti che Apollo e Diana nascessero di Giove e di Latona; si è (dico) posto questo nome per essere egli di natura solare, e desideroso di contemplare le cose alte e di schivar le basse²⁰.

[7] Il Cinthio è nato in Ferrara e la sua famiglia Giraldi è nobile e trasse origine da Fiorenza, dove è antica e delle honorate e principali, et in ogni tempo è stata di reggimento et ancor hoggi parimente quivi si mantiene. [8] Qual fusse la cagione che parte di questa famiglia si levasse di Fiorenza è cosa agevole a considerare, massimamente essendo anco molti de' Strozzi, i quali, per le partialità levatisi di Fiorenza, hanno habitato per molti anni in Ferrara, dove ancora i Giraldi hanno conservata la loro antica nobiltà, con lodevole professione, massimamente in lettere.

[9] L'avo del soprannominato academico chiamato Simone fu molto honorato e di lui i Signori Duchi si servirono in molte occasioni²¹. [10] Il padre parimente di Cinthio, detto

²⁰ Anche la scelta di un soprannome legato ai miti di Apollo e Diana è ricondotta dal biografo al carattere e alle attitudini di Giraldi, del quale sono evidenziati il temperamento «solare» e gli alti obiettivi esistenziali. Cfr. anche Giovannini, 57.

²¹ Per Simone, nonno di Giovan Battista, e per un albero genealogico dei Giraldi, cfr. la documentazione riportata da Berthé de Besaucèle sulla scorta delle carte della cancelleria ducale estense conservate presso l'Archivio di Stato di Modena: BERTHÉ DE BESAUCÈLE, *J. B. Giraldi*, pp. 229-35 (in particolare un documento del 22 dicembre 1505 conferma che Cristoforo, padre di Giraldi, era figlio di Simone: ivi, p. 235).

Cristofono²², non mancò di conservarsi nella buona e virtuosa civiltà. [11] Fu ancora un Lilio Gregorio Giraldi huomo di singular dottrina et ottimo scrittore, come ne fanno chiara testimonianza le sue opere in stampa²³. [12] Io potrei far memoria di molti altri di questa casata e specialmente d'alcuni c'hoggi di vivono, che sono publici lettori nello Studio di Ferrara. Ma per non passar i prescritti termini, li lasceremo. [13] Ha il Cinthio dalla sua honorata moglie²⁴ havuti sei

²² Cristoforo Giraldi. “Cristofono” (o “Cristofano”) è forma concorrente, attestata nel Cinquecento.

²³ Il famoso Lilio Gregorio Giraldi (1479-1552), su cui S. FOÀ, *Giraldi, Lilio Gregorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVI, Roma, Treccani, 2001, pp. 452-55.

²⁴ La moglie fu Fulvia Tarsia Bardelli, come si ricava dall'epitaffio allegato in calce all'elegia latina composta da Giraldi per la morte della suocera, nella raccolta *De obitu divi Alfonsi Estensis principis invictissimi epicedion. Hercules Estensis dux salutatus. Sylvarum liber unus. Elegiarum liber unus. Epigrammaton libri duo. Eiusdem super imitatione epistola. Coeli Calcagnini ad eundem super imitatione commentatio perquam elegans. Lili Gregorii Gyraldi epistola bonae frugis refertissima*, Ferrara, Francesco Rosso, 1537, c. 12r, rist. in CYNTHII IOANNIS BAPTISTAE GYRALDI *Poematia*, Basilea, Winter, 1540, p. 117: «[...] Deliae Damianae Malchiavellae Ioannis Bardelli olim uxori [...] Cynth(ius) Ioann(es) Bap(tista) Gyrald(us) gener et Fulvia Tharsia filia [...]» (“il genero Giovan Battista Giraldi e la figlia Fulvia Tarsia [...] a Delia Damiana Malchiavelli già moglie di Giovanni Bardelli [...]”). Il matrimonio avvenne, vista la data della prima stampa della raccolta, prima del 1537; nel 1537 risulta peraltro già nato il primogenito Lucio Olimpico, al quale Giraldi fa riferimento nella stessa elegia funebre, a c. 11r: «Et, si quid sentire potest, tibi parvus Olympus | solvit vagitu qualiacumque, nepos» (“e, se può percepire qualcosa, qualunque essa sia, per te il nipotino Olimpico la esprime con un vagito”); una variante nell'ed. Winter, 1540, a p. 116, dove in luogo di «parvus... nepos» si legge «parvus ... puer» (da intendersi il ‘piccolo bambino’ in luogo di ‘nipotino’). Nella stessa raccolta poetica un altro riferimento alla moglie Tarsia si registra nell'epistola dedicatoria a Alfonso Guarini, premessa all'egloga *Alcon (De obitu)*, cc. G4v-G[5]r, *Poematia*, pp. 105-06), composta per le nozze del figlio Francesco Guarini con Ursina Malchiavelli. Con

figliuoli, cioè cinque maschi et una femmina, de' quali uno nomato Marco Celio che di XVIII anni si diede ad isporre nel studio di Ferrara, con provisione, le institutioni delle leggi civili et, caduto apopletico, di XX anni passò a miglior vita²⁵. [14] Lino, di bellissimo aspetto, di XXII anni si dispose di andare sopra l'armata, come havea fatto Olimpico, suo fratello maggiore, giovane ornato di lettere greche e latine, e che era stato publico professore di esse nello Studio di Ferrara, e postosi nelle galere del Lomellino, fatte molte fattioni, venuto Lino più volte alle mani con gli infedeli, si portò sempre valorosamente; all'ultimo, ritrovatosi nella battaglia navale, onde il magno Don Giovanni d'Austria ottenne la miracolosa vittoria contra' Turchi, co 'l valor dell'armata de' Signori Venetiani, toccò a Lino di combattere la galea di Caracossa²⁶. [15] Ridut-

queste nozze l'amicizia tra Alfonso Guarini e Giovan Battista Girdali si trasformava in parentela, perché, appunto, la nuora di Alfonso proveniva dalla stessa famiglia da cui era nata la moglie di Girdali («praesertim cum amicitiae iampridem inter nos ortae, his ipsis nuptiis successerit affinitas: ab eadem enim praeclara Malchiavellorum familia, a qua nurus tua originem ducit, et uxor mea, ex Damiana Malchiavella, foemina lectissima [*sic*], oriunda est»; trad.: «soprattutto allorché, grazie a queste nozze, una parentela è subentrata all'amicizia già sorta tra noi; infatti dalla stessa illustre famiglia dei Malchiavelli, dalla quale discende tua nuora, discende anche mia moglie, figlia di Damiana Malchiavelli, donna piacevolissima»). L'epistola dedicatoria è edita in Girdali, *Carteggio*, lett. 18, pp. 142-43.

²⁵ Sulla morte precoce di Celio, cfr. l'epigrafe di Flavio Antonio Girdali, fratello di Giovan Battista, nel ms. conservato a Ferrara, presso la Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. I 330, 1. La data di morte di Celio è precedente al giugno 1561, dato che in una lettera ad Alfonso II d'Este del 18 giugno 1561 (GIRALDI, *Carteggio*, lett. 100, p. 396) Girdali fa riferimento a quattro figli (anziché cinque) e a una figlia.

²⁶ Lucio Olimpico e Lino Girdali furono a servizio del genovese Pietro Battista Lomellini, comandante a servizio di Filippo II di Spagna. Lino, in particolare, partecipò alla battaglia di Lepanto, scontrandosi con il corsaro turco Khara Khodja (Caracosa).

tosì poi a Genova con desiderio di rivedere i suoi cari genitori et fratelli, in breve tempo infermatosi, l'empia morte lo tolse a noi et poco dopo tolse anche Olimpìo, dopo longhe e gravi infirmità²⁷.

[16] Il Cinthio academico, fatto dottore in Filosofia et in Medicina nel 1533²⁸, si diede alla lettura della filosofia per ordine e commissione de' suoi Signori e lesse in detta facultà in parte et in parte nell'arte oratoria per spatio di 35 anni²⁹. [17] Mentre che lesse nella sua patria Ferrara, fu ancora deputato dal duca Hercole per suo segretario, e perseverò in detto offitio fin che visse il detto duca, et ancora per due anni sotto il duca Alfonso presente³⁰. [18] Ma, essendo le fatiche di

²⁷ Non si conosce la data di morte di Lucio Olimpìo, da collocarsi dopo il 1570, anno della battaglia di Lepanto (dopo la quale morì Lino), e prima del 1574, anno della pubblicazione del *Ragionamento* di Contile. Di Lucio Olimpìo resta un *Ragionamento in difesa di Terentio, contra le accuse dategli dal suo calunniatore*, Monte Regale (Mondovì), Tipografia Torrentiniana, 1566, di non poco interesse negli studi sulla fortuna cinquecentesca della commedia terenziana.

²⁸ La data non coincide con quella indicata da Giovannini, 13 (20 giugno 1531). In linea con PICCIONI, *Vita*, p. 114, n. 2, si è ritenuta, in mancanza di documentazione, più attendibile l'affermazione di Giovannini, che doveva aver visto il diploma di laurea (Giovannini, 11-13).

²⁹ Giraldi, nella lettera dedicatoria ad Alfonso II d'Este premessa alla seconda parte degli *Ecatommiti* dichiara di aver prestato servizio presso lo Studio ferrarese per almeno 34 anni (*Ecatommiti*, II, p. 959): «doppo l'aver giovato XXXIV anni e più, leggendo e pubblicamente insegnando, alla patria mia». Considerando il fatto che egli si trasferì in Piemonte nel 1563, il calcolo induce a collocare gli esordi della sua carriera accademica nel 1529, facendo supporre che egli già prima della laurea avesse avuto qualche incarico di lettore. L'approssimazione di Contile (35 anni) si deve forse alla suggestione di quel « XXXIV anni e più » dichiarato da Giraldi nella lettera citata.

³⁰ L'incarico di segretario ducale gli fu conferito nel marzo 1547 (cfr. GIRALDI, *Carteggio*, lett. 43, p. 220, n. 1), e fu mantenuto almeno fino al 1561, appunto a due anni di distanza dal conferimento del seggio ducale

leggere e scrivere troppo eccessive, li cagionorno asprissima infirmità delle gotte; per la qual cosa, partitosi con buona licentia dal suo Signore³¹, se n'andò a leggere con honorata provisione alli Studii del Mondovì³², e poi condotto a Turino, dove con la medesima provisione sarebbe perseverato nei

ad Alfonso II. Fino a quella data le lettere attestano l'impegno giraldiano negli affari diplomatici e interni alla corte: si vedano in particolare la lettera ad Alfonso II d'Este del 16 luglio 1560 (riguardante l'accoglienza da organizzare per il doge di Venezia, a quella data Girolamo Priuli: ivi, lett. 97, pp. 363-64 e nn.), la lettera al duca stesso del 30 luglio 1560 (sui problemi relativi alla conversione di un ragazzino ebreo al Cristianesimo: ivi, lett. 98, pp. 365-66 e nn.) e ancora la lettera allo stesso del 9 maggio 1561, relativa a una procedura burocratica (ivi, lett. 99, pp. 367-68). Quest'ultima mostra le difficoltà di Giraldo, costretto a scusarsi per una banale omissione in un documento, a chiedere al duca di volere imputare l'errore a una svista e non a mala fede e a implorarlo di conservargli la sua fiducia. Ma già la lettera successiva (ivi, lett. 100, p. 369), indirizzata sempre al duca, attesta la situazione di emarginazione e di difficoltà economiche in cui Giraldo versava, e la sua necessità di invocare «umilissimamente» quella protezione che gli era evidentemente venuta a mancare. Giraldo conservò tuttavia l'incarico di docente presso lo Studio ferrarese fino al marzo del 1563. È del 20 marzo di quell'anno il documento che attesta la partenza di Giraldo da Ferrara, pur con il beneficio dell'intero salario per quel mese (A. FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello Studio di Ferrara nel sec. XVI*, «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», s. monumenti, VI, 1970, pp. 124-25).

³¹ Qui si tace sulle reali motivazioni della scelta giraldiana di lasciare Ferrara. Sembra poco probabile che Contile non fosse a conoscenza della incresciosa situazione creatasi dopo l'ascesa di Pigna (l'ingrato allievo) al segreteria estense. Più verosimile il fatto che egli non volesse alimentare sterili polemiche (vd. sopra, pp. 22-24).

³² L'invito a ricoprire l'incarico di docente di retorica presso lo Studio di Mondovì, da poco fondato, fu accolto nel dicembre del 1562 (cfr. GIRALDI, *Carteggio*, lett. 102 a Emanuele Filiberto di Savoia, pp. 374-75 e nn.).

servigi del Duca di Savoia, se l'aere di Turino non gli fosse stato estremamente nocivo³³.

[19] Intendendo lo eccellentissimo Senato di Milano ch'egli non poteva stare a Turino, lietamente lo invitò alla lettura oratoria nello Studio di Pavia³⁴, dove con universal contentezza procura di sodisfare quanto più può, con ciò sia che quasi

³³ Nel 1566 lo Studio fu trasferito a Torino, dove Giraldi insegnò fino al novembre del 1568. Anche in questo caso vi furono motivazioni più concrete e profonde (rispetto ai problemi di salute, pur non trascurabili) a spingere Giraldi ad abbandonare Torino e il servizio presso il ducato sabauda. Egli si confidava, in proposito, con Piero Vettori in una lettera scritta da Pavia nel marzo 1569 (GIRALDI, *Carteggio*, lett. 127, p. 425): «[...] praeter iacturam valetudinis, quam ibi quotidie faciebam, me ad abeuntem urgentem, natio illa haec nostra studia nihil quidem facit. Hinc Princeps ille, qui oratoriam ac poeticam facultatem profiteretur, in Academia sua habere constituit neminem, quod satis esse censuerit Iesuita nescio quos, suo in collegio, hoc muneris cum puerulis ac infantibus obire; qui, cum Deuspaterio quodam, barbaro plane auctore, mollia ingenia obscurissima, ne dicam foedissima, imbuunt barbarie» («al di là del danno alla salute, che lì mi procuravo ogni giorno, e che mi ha sollecitato ad andarmene, quella nazione in verità non tiene in alcuna considerazione i nostri studi. Da questo momento quel Principe [Emanuele Filiberto di Savoia] ha deciso di non avere più nessuno che nella sua Accademia insegni oratoria e poetica, perché ha ritenuto sufficiente che nel suo collegio vi siano non so quali gesuiti ad assolvere questo compito con ragazzini e bambini; i quali gesuiti riempiono i pieghevoli ingegni di una oscurissima, per non dire vergognosissima, barbarie, servendosi di un certo Despauterio, autore in verità barbaro». Il riferimento è alla grammatica, all'epoca diffusissima, del fiammingo Jan de Spauter (Ioannes Despauterius, 1480-1520), sul quale cfr. J. DE CLERCQ, P. SWIGGERS, T. VAN HAL, *Despauterius Joannes*, in *Lexicon Grammaticorum. A bio-bibliographical Companion to the History of Linguistics*, Tübingen, Verlag, 2009, pp. 372-73. L'aggettivo *barbaro* ha la duplice valenza di 'rozzo' e di 'straniero'.

³⁴ A Pavia mantenne la cattedra di oratoria dal 1569 al 1573, anno della morte (cfr. Archivio di Stato di Pavia, *Antico fondo dell'Università di Pavia, Rotuli lectorum*, cart. 20).

di continuo egli sia fieramente molestato dalla stessa infermità; e pure et in publico et in privato non cessa di leggere e di insegnare, e a guisa d'uno oracolo è continuamente visitato da tutti, amato et honorato, e con tutte le fatiche dell'obbligo che tiene, con quello ardentissimo desiderio ch'egli pensa e sente di giovare e di dar diletto, non ha mancato, né manca mai di comporre diverse opere, fra le quali sono in luce le infrascritte. [20] Alcuni poemi latini in versi essametri, elegie, epigrammi, epicedii, epitalamii, e molte orationi³⁵. In lingua materna, poi, ha descritta l'arte di comporre i romanzi, e tragedie, e comedie³⁶; nella istessa lingua ha composte Satire³⁷, gli *Hecatommithi*³⁸, l'*Ercole* in ottava rima³⁹. Ha composto le *Fiamme* amoroze⁴⁰ et il modo che dee tenere uno che voglia servire a'

³⁵ Si tratta della raccolta *De obitu [...]* del 1537, riedita a Basilea nel 1540 con il titolo *Poematia* (cfr. sopra, p. 31 n. 24).

³⁶ I *Discorsi intorno al comporre dei romanzi, delle comedie e delle tragedie* (Venezia, Giolito, 1554).

³⁷ Il riferimento è all'*Egle*, stampata senza note tipografiche [ma 1545/1547]. Una favola pastorale restò inedita (un frammento autografo si conserva a Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. I 331, 3). Cfr. GIAMBATTISTA GIRALDI CINZIO, *Egle. Lettera sopra il comporre le satire atte alla scena. Favola pastorale*, a cura di C. MOLINARI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1985.

³⁸ *Gli Ecatommithi* furono pubblicati per la prima volta a Mondovì (Monte Regale) nel 1565, presso la Compagnia di Stampa diretta da Leonardo Torrentino.

³⁹ L'*Ercole* restò incompiuto: i primi ventisei canti furono pubblicati a Modena, Cornelio Gadaldini, 1557; altri si conservano inediti o in forma di abbozzi a Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, ms. Cl. I 406. Per la vicenda rinvio, anche per la relativa bibliografia, al più recente contributo di C. MOLINARI, *I canti dell'«Ercole» secondo l'autografo Classe I 406 della BCAlFe: note sulla vicenda redazionale del poema giraliliano*, «Critica letteraria», XLI, 159-160 (2013), pp. 503-32.

⁴⁰ Il canzoniere *Le fiamme*, Venezia, Giolito, 1547.

Signori⁴¹. Ha fatto ancora i commentarii in lingua latina della casa e de' Principi da Este suoi Signori⁴².

[21] La vita di questo honoratissimo academico è stata sempre intenta alli studii delle ottime scientie, a' servigi de' suoi Principi, a beneficio degli amici, e si è sempre sforzato di compiacere più alla sua conscientia, con ingiuria delle fortuna, che ad altri, con speranza di maggior facultà mondana, contentandosi di quanto gli manda Dio, per amor suo costantemente sofferendo le infirmità del corpo e le molte aversità della sorte et gl'infiniti travagli della mente.

*Vita di Giovambattista Cintio Giraldi scritta da Ieronimo Gioannini da Capugnano Bolognese (in Hecatommithi ovvero Cento novelle di Giovanbattista Giraldi Cinthio nobile ferrarese, nelle quali, oltre le dilettevoli materie, si conoscono moralità utilissime agli huomini per il ben vivere et per destare altresì l'intelletto alla sagacità; potendosi da esse con facilità apprendere il vero modo di scrivere toscano [...]), In Venetia, appresso Domenico Imberti, 1593, cc. **1v-4r):*

[1] Non mancò alle laudi che gli huomini dar possono al Cintio la nobiltà del luogo ove ei nacque, poi che Ferrara, degnissima per ampiezza d'imperio e di magnificenza, e per illustrezza di quelle cose con le quali appo i savi stimate veggonsi di nome et apprezzate le città, fu sua patria. [2] In essa, dico, il suo nascimento hebbe Giovambattista, et uscì della famiglia onorata e civile dei Giraldi, che la sua discendenza conosce dai Giraldi di Fiorenza. [3] Hora, essendo il

⁴¹ Il *Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato per servire un gran principe*, Pavia, Girolamo Bartoli, 1569.

⁴² Il *De Ferraria et Atestinis Principibus commentariolum ex Lili Gregorii Gyraldi epitome deductum*, Ferrara, Francesco Rosso, 1556.

Padre suo Cristoforo Giraldi nel governo domestico et nelle buone lettere di molto giudizio et pratica, e in ogni attione sua scoperto sempre mai huomo leale et da bene, hebbe sua moglie nel 1503 Lucia della famiglia de' Cittadini onorata di Ferrara⁴³; la qual donna mostrossi d'ingegno sagacissimo, prudente et virtuosa, non solo nelle cose femminile, ma nelle maschile ancora, et instrutta nelle attioni dello spirito cristianamente visse. [4] Partorì al marito quattro figliuoli, cioè del 1504 Giovambattista il Cintio, del 1505 Simone, del 1510 Alberto, e del 1514 Antonio.

[5] Questo Antonio fu gentilissimo spirito, huomo dotto in molte scienze et universale. Publicamente lesse, esponendo varii autori, di diverse scienze et dottrine; ma la sua particolare lettura si pose nelle lettere d'humanità dichiarate in Ferrara nello studio per spatio d'anni trenta, con grandissima frequenza d'uditori. [6] Era valente compositore de' versi, così latini come volgari; agiutava del suo proprio agli studii gli virtuosi che sapeva esser poveri, mandando loro insino le vivande della propria tavola, che a se stesso levava. [7] Mancò d'anni 69 nel 1582 e di lui non rimasero figli, ma il nome solo d'huomo addottrinato e da bene⁴⁴.

⁴³ L'erronea notizia fu accolta anche in successive biografie (ad es. G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, Venezia, Guerigli 1647, vol. I, p. 98; A. LIBANORI, *Ferrara d'oro imbrunito*, parte III, Ferrara, Stampa Camerale, 1674, p. 140). La madre di Giraldi fu in realtà la piemontese Lucia Mombelli, come Giraldi afferma nella dedicatoria a Emanuele Filiberto premessa alla prima parte degli *Ecatommiti* (cfr. GIRALDI, *Carteggio*, lett. 116, p. 402 e *Ecatommiti*, vol. I, pp. 11-12).

⁴⁴ Tra i fratelli di Giraldi nominati da Giovannini soltanto Flavio Antonio ebbe una certa fama come professore, scrittore e poeta. Insegnò a Ferrara cosmografia e astrologia dal 1559 al 1563, per poi assumere la cattedra di retorica (dal 1563 al 1568), rimasta vacante dopo la partenza del fratello Giovan Battista (cfr. G. PARDI, *Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI con documenti inediti*, Ferrara, Zuffi, 1903, pp. 163 e 184).

[8] Alberto suo fratello, senza posterità, presto si licenziò da' mortali, con il passaggio commune degli huomini.

[9] Simone anch'egli per rispetto dell'avo suo generò un Cristoforo, che non molto visse e non lasciò di sé alcuni eredi.

[10] Giovambattista Giraldi Cinthio, il maggiore dei suoi fratelli, nei primi anni ammaestrato fu nelle belle Lettere dal Rever(endo) D(on) Ghirardo Giraldi suo parente già nominato⁴⁵; et uscito dei primi principii per ordine del padre cominciò a udire li filosofi et li medici, et fece scelta di precettori: nella filosofia e nell'umanità di Celio Calcagnino, e nella medicina di Giovanni Manardi, ambeduo ferraresi e dottori di gran fama, come ognun sa⁴⁶. [11] Furono suoi promotori al

Giraldi lo elogia nel capitolo in terzine posto in calce ai suoi *Ecatommiti* (vv. 340-51, in *Ecatommiti*, vol. III, pp. 1866-67).

⁴⁵ Questo personaggio è in realtà nominato per la prima volta da Giovannini e la notizia che questi fosse un maestro di Giraldi non trova altro riscontro.

⁴⁶ Queste informazioni sono invece confermate dai carteggi: soprattutto nella lettera a Celio Calcagnini del giugno 1535 (GIRALDI, *Carteggio*, lett. 8, pp. 105-08) e nella lettera ad Antonio Musa Brasavola (ivi, lett. 14, pp. 129-31), scritta in occasione della morte di Giovanni Manardi (avvenuta il 7 marzo del 1536) e di Ludovico Bonaccioli (che morì poco dopo quella data) sono dichiarati i debiti di riconoscenza che Giraldi nutriva come discepolo. Nella lettera al Calcagnini Giraldi faceva riferimento a quegli esametri in onore di Calcagnini, compresi nell'*Hercules Estensis dux salutatus* (in *De obitu*, c. C[8]rv, *Poematia*, pp. 33-35), che avevano suscitato il risentimento di Marco Antonio Antimaco, anch'egli professore di umane lettere a Ferrara (il quale invece non era stato incluso tra i personaggi elogiati nella raccolta). Giraldi (*De obitu*, c. C[8]v), citava Calcagnini come colui che lo aveva avviato alla pratica della poesia: «Hic [Coelius Calcagninus] me [...], | tunc ignota mihi, docuit percurrere Cynthi | summa iuga [...]. | Qualiicumque igitur sunt haec quae carmine pango, | quaeque soluta loquor, tibi tandem, maxime Coeli, | debeo; nam sine te quid nunc mea carmina possent?» (“Costui [Calcagnini] mi insegnò a percorrere gli alti gioghi di Apollo, allora a me ignoti [...]. Pertanto, di qualsiasi genere siano le cose che compongo in versi o che dico in prosa, a te infine, o

dottorato Lodovico Bonaccioli e Antonio Maria Canani⁴⁷, medici principali et consummati nella via degli eccellentissimi medici Ippocrate et Galeno, et nel privilegio⁴⁸ diedenli testimonio singolarissimo di laude, dicendolo:

Nobilis vir, scientia praeclarus, ingenio acutissimus, bonis moribus praeditus⁴⁹.

[12] E dopoi alcune parole dicono:

Quem eius praeclara virtus et laudabilia gesta reddunt insignem; hactenus in Artium Medicineque Facultatibus studens Ferrariae, ubi Studium generale iuget, nullo labore deterritus, tanta in huiusmodi studiis diligentia versatus est, ut ubique parem doctis locum tenuerit, ac literatis actibus probata eruditione perspectus prodierit⁵⁰.

grande Celio, le devo; infatti, senza te, che valore avrebbero ora i miei carmi?”). Nella lettera al Brasavola Giraldi dichiara chiaramente il ruolo di Manardi e Bonaccioli nella sua formazione: «Ille me sacrosantis medicinae sacris initiavit, hic vero et laborum meorum laurea donavit et in medicorum collegium honestissime cooptavit. Quo factum est ut Manardum veluti quoddam medicinae numen colerem, Bonactiolum veluti dignitatis meae authorem observarem» (“quegli mi introdusse ai sacrosanti misteri della medicina, questi invero, e mi fece dono della laurea, frutto delle mie fatiche, e mi accolse molto onorevolmente nel collegio dei medici. Da qui è avvenuto che io veneravo Manardo quasi come un nume della medicina, e onoravo Bonaccioli come l’artefice della mia dignitosa qualifica”).

⁴⁷ Su Antonio Maria Canani, professore di medicina teorica e pratica presso lo Studio ferrarese: G. GLIOZZI, *Canani, Antonio Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVII, Roma, Treccani, 1974, pp. 712-13.

⁴⁸ Con il termine “privilegio” si intende qui il documento con l’attestazione del conseguimento della laurea.

⁴⁹ “Uomo nobile, illustre per sapere, di ingegno acutissimo, dotato di tutti i buoni costumi”.

⁵⁰ “Lo rendono insigne la sua illustre virtù e la sua condotta lodevole; impegnato finora a studiare a Ferrara presso la Facoltà di Arti e Medici-

[13] Et altre parole dicendo, come haveva disputato, cose che solite sono in simili privilegi, dicesi:

Fuit isdem D(ominus) Io(annes) Baptista ab ipsis omnibus eiusdem Collegij doctoribus unanimiter et concorditer, ac ipsorumque nemine penitus discrepante et uno consensu et viva voce, cum magna laude et summo aliis insolito honore, in eisdem facultatibus approbatus⁵¹.

E questo fu il giorno ventesimo di giugno 1531 della salute nostra.

[14] Cominciò subito a leggere in quello studio filosofia et poi vi dichiarò l'arte medicinale et anco praticolla, quantunque dimostrasse che il genio suo, con la pratica et con la speculativa d'essa medicina, poca inclinatione o naturalezza haveva. [15] Nel suo leggere fu gratioso, facile, e sovra modo candido, et havendo ingegno penetrante, poté piacere a molti ingegnosi, de' quali nominerò solamente i ferraresi che famosi divennero nell'Italia tutta.

[16] Giulio Canani, segretario di papa Giulio III, prima vescovo d'Adria, dopoi cardinale di santa chiesa, legato della Romagna et ultimamente vescovo di Modena. Giovambattista suo fratello, protonotario et protomedico apostolico, et medico d'esso papa Giulio. Giovambattista Pigna, dottore, segretario di Alfonso Secondo di Ferrara duca, il quale è tra i

na, cui si aggrega lo Studio generale, non dissuaso da alcuna fatica, si è applicato con tanta diligenza a questo genere di studi da poter ottenere ovunque un posto pari a quello dei dotti e da farsi conoscere con opere letterarie di dimostrata erudizione”.

⁵¹ “Il medesimo signor Giovan Battista da tutti gli stessi dottori del medesimo Collegio unanimemente e concordemente, senza nessuno che esprimesse qualche valutazione diversa, e con il consenso di tutti e a viva voce, con grande lode e con un sommo onore, insolito per gli altri, fu proclamato dottore in quelle discipline”.

belli ingegni bellissimo stimato. Attilio dall'Oro, valente umanista⁵². [17] Antonio Montecatini segretario del sudetto duca Alfonso, gran filosofo conosciuto per gli scritti suoi stampati di varie scientie⁵³. Gieronimo Benintendi, overo Sbalzerini, medico et filosofo certamente acuto e peripatetico da dovero⁵⁴. Giovan Francesco Terzanico Cremonio, dottore di leggi,

⁵² Furono allievi di Giraldi, ricordati nel capitolo in terzine in calce agli *Ecatommisti* (vv. 361, 367-69, 643-54): Giulio Canani (1524-1592) ebbe importanti incarichi presso la corte pontificia e partecipò al Concilio di Trento (cfr. F. TRONCARELLI, *Canani, Giulio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVII, Roma, Treccani, 1974, pp. 716-20); Giovan Battista Canani (1515-1579), archiatra di papa Giulio III e protomedico alla corte estense, divenne famoso per alcune scoperte anatomiche (cfr. G. GLIOZZI, *Canani, Giovanni Battista, il giovane*, ivi, pp. 714-16); Attilio dall'Oro, dedicatario del *Discorso over lettera sopra le satire atte alla scena* (rimasto all'epoca di Giraldi inedito, allegato a un esemplare a stampa dei *Discorsi*, conservato a Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. I 90: cfr. GIRALDI CINZIO, «Egle», «Lettera», pp. 143-70; GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO, *Discorsi intorno al comporre. Rivisti dall'autore nell'esemplare ferrarese Cl. I 90*, a cura di S. VILLARI, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi umanistici, 2002, pp. 319-41); Giovan Battista Pigna, l'allievo ingrato, al quale nella parte finale del capitolo in terzine (vv. 643-54) Giraldi allude senza nominarlo.

⁵³ Antonio Montecatini (1537-1599) fu allievo di Vincenzo Maggi e consigliere (dal 1573) e segretario (dal 1579) del duca Alfonso II d'Este (M. PALUMBO, *Montecatini, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVI, Roma, Treccani, 2012, pp. 10-12).

⁵⁴ Elogiato da Lilio Gregorio Giraldi per la sua forza e incisività (*Dialogi duo de poetis nostrorum temporum*, ed. a cura di C. PANDOLFI, Ferrara, Corbo, 1999, pp. 241-42), Benintendi risulta aver prestato servizio presso lo Studio ferrarese tra il 1552 e il 1566 in qualità di lettore di logica e docente di filosofia naturale. Si era laureato nel 1545, promotore Giovan Battista Giraldi (cfr. G. PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca, Marchi, 1900, p. 138). Non si conosce la data di morte (cfr. P. DE MARCO, *Benintendi (Benintentus Belgiarinus, de Benintendis, Benintendo alias Sbalzarino), Gerolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VIII, Roma, Treccani, 1966, pp. 541-42).

buon oratore, come in più luoghi ha dimostrato per commissione del suo Signore, innanti massimamente dei sommi pontefici nuovamente creati⁵⁵.

[18] Era conosciuto 'l Giraldi per uno dei più singolari intelletti che in Italia fusseno; però maeraviglia non fu se Ercole duca di Ferrara molto l'apprezzasse, facendo capitale del suo valore, come a un tanto Principe convenivasi, mentre che, nell'anno 1547, il dì ventesimo di gennaio, spontaneamente e non pregato, il fece suo principal segretario, e da lui servito fu in questa carica per sedici anni bene, et insino che fu vivo⁵⁶. [19] Possedeva egli certamente quelle maniere tutte et quei modi che ad un huomo di stato e di tanti affari dovevano essere proprii. Onde acquistò molto di riputatione appo chiunque in quella corte havea maneggi, et con la dovuta fede ricco si fece del cuore di molti, più che di ricchezze, aborrendo con grandezza d'animo di essere mercatante dei favori suoi, et del suo potere co 'l Principe et con altri suoi ministri. [20] E quel che maraviglioso fu nel Cintio, sappiasi che l'ufficio del segretario esercitando continuamente, lesse umanità, né già mai un' hora intramesse dei suoi studii, parendo che a quello propriamente ei fusse nato.

[21] Morendo poi il duca suo, e succedutogli Alfonso, c' hora vive, perseverò Giovambattista nel medesimo servitio per lo spatio di circa due anni, e parendo che altri, insegnati da lui et amati qual figliuoli, con ansietà procurassero havere il primo loco nell'ufficio del segretariato di quel Prence, et aborrendo in questo l'ingratitude d'un suo discepolo, con buona licenza del suo Duca, nel mese di marzo del 1563 volle cedere alle competenze et alle invidie e si partì con la famiglia

⁵⁵ Giovan Francesco Terzani Cremona (nato nel 1593), del quale ci restano edite varie orazioni pronunciate a nome di Alfonso II d'Este (rinvio in proposito alle schede *on line* dell'ICCU, *Edit16*).

⁵⁶ Cfr. sopra, Contile, 17 e n..

sua per Mondevì a' servitii del Duca di Savoia, qual servì per tre anni in grado di lettore pubblico d'Umanità, con provisione di 400 scudi l'anno. [22] In ella città del Mondevì fu lo studio da Turino trasferito da quel Duca, stimando egli che la corte molt'intoppi arreccasse agli studiosi, et che in questa città per il ciel salubre (che però latinamente si chiama *Mons Regalis*, nome datoli da Urbano quinto, facendola città vescovale) et per la copia delle cose necessarie molto più dovessero profittare, che che in Turino si facevano; et massimamente che anche introdotta vi fu una stampa⁵⁷ et dati erano molti agi ai dottori et agli scolari, per la provida et solerte cura de' più nobili che v'erano cittadini, ma tra tutti a maraviglia vi s'affaticò il signor Giorgio Castrucci, et quanto di profitto vi fece da questo vero gentilhuomo s'ha da riconoscere⁵⁸.

[23] Il Cinthio, nobilmente portandosi in quell'onorato esercizio, aggrandì 'l nome suo e non ingannò alcuno della fama che per le bocche umane suole acquistar forza. [24] Finiti li tre anni, andò a Turino, dove di nuovo lo Studio fu riposto, e per duo anni anco vi lesse, ma non potendo sopportare quell'aere, per essere già avezzo nella delicatissima del Mondevì, si risolse d'accettare la lettura di Pavia, havuto il ben servire dal Duca Filiberto, et Ieronimo della Rovere

⁵⁷ Si tratta della Compagnia di stampa fondata a Mondovì, diretta da Leonardo Torrentino, erede di Lorenzo, stampatore fiorentino, su cui G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli stati tardi della terraferma e più specialmente in Piemonte fino all'anno 1821*, Torino, Stamperia reale, 1859 (rist. an. Torino, Bottega d'Erasmus, 1964), *passim*.

⁵⁸ Giorgio Castrucci fu tra i soci più attivi della Compagnia. Per più puntuali informazioni, e per la bibliografia, rinvio alla mia edizione degli *Ecatommisti* e in particolare alle note di commento al capitolo in terzine, vv. 271-76 (vol. III, pp. 1862-63), dove il Castrucci è ricordato insieme ad altri soci e promotori della stamperia monregalese e ad altri intellettuali che contribuirono in vario modo alla riorganizzazione dello Studio.

allora arcivescovo di Torino, et che poi abbiamo veduto Cardinale⁵⁹, l'accompagnò in quello suo andare con un molto nobile testimonio della virtù et valor suo, et, tra le altre cose che dice, queste sonovi:

[25] Quo in legendi munere, cum eximiam ingenii ac virtutis laudem consequutus sit atque etiam ex morum probitate ac pietate (quandoquidem eum valde catholicum esse cognovimus) non vulgarem apud Serenissimos Principes caeterosque omnes gratiam sibi comparaverit, facere non potuimus, quin eum apud omnes litterarum ac virtutis nomine comendatissimum, quantum in nobis esset, redderemus. Rogamus itaque quoscunque ecclesiarum Antistites, Principes et Magistratus, ad quos illum pervenire contigerit, ut doctissimi ac probi huius viri patrociniū libenter suscipiant, eumque benivolentia ac favore prosequantur, quod illos erga ingenuum ac prudentem virum minimeque immemorem non gravatim praestituros speramus. Hos vero paria, aut si fieri potest maiora officia quoties eorum usus aut suorum postulaverit ultro repensuros pollicemur⁶⁰.

⁵⁹ Prima vescovo di Tolone (dal 1549), poi arcivescovo di Torino (dal 1564), il della Rovere approdò al cardinalato nel 1586: cfr. E. STUMPO, *Della Rovere, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVII, Roma, Treccani, 1989, pp. 350-53.

⁶⁰ “Dato che ha conseguito grande lode per ingegno e virtù e anche per l'onestà dei costumi e ha conquistato per la devozione religiosa (giacché abbiamo accertato che egli è un fervente cattolico) una non comune influenza presso i Principi serenissimi e verso tutti gli altri, non possiamo fare a meno, per quanto è nelle nostre possibilità, di conferire questo incarico di lettore a uno che peraltro è lodatissimo da tutti per fama di cultura e di virtù. E pertanto preghiamo tutti i cardinali, principi e magistrati, ai quali capitò che egli si presenti, di accogliere volentieri la tutela di questo dottissimo e onesto uomo e di accompagnarlo con benevolenza e favore; cosa che speriamo che costoro vorranno senza problemi concedere a uomo nobile e prudente e assolutamente non ingrato. A costoro in verità promettiamo che daremo in cambio cose di pari valore e, se sarà possibile, favori maggiori di quanto richiederà la

[26] Fu chiamato a Pavia dal Senato di Milano, per l'istesso grado c'havea tenuto nel Piemonte di lettore nelle Umani⁶¹ et in Retorica, et nel decreto il dice

praestanti ingenio, eruditione praeclara, summo iudicio vir, et in explanandis latinis grecisque autoribus per multos annos versatus, graviumque praeterea virorum testimonio comprobatus⁶².

[27] Li furono assegnate due mila lire di sold'imperiali. Et perché si conosca quanta fusse l'esistimatione delle menti umane del sapere del Cintio, mi giova mettere le parole del decreto fattoli da quel senato ai 4 di giugno del 1569:

Accitus anno proximo superiore ex urbe augusta Taurinorum egregius vir d(ominus) Io(annes) Baptista Gyraldus ferrarien(sis), ut humaniores literas atque oratoriam artem Ticini publice doceret, tale ingenii, doctrinaeque ac diligentiae suae specimen dedit, ut magnum Ticinensi nostrae Academiae ornamentum praesentiam illius attulisse et spem fecisse maiora se incrementa laboribus suis in dies illi allaturum plerique fateantur. Quamobrem, cum nos nihil aeque cupiamus atque adolescentium nostratium utilitatem ac Academiae ipsius existimationem, illius opera in posterum etiam uti decrevimus⁶³.

necessità loro e dei loro familiari". Anche in questo caso si deve dar fede a Giovannini, che con tutta probabilità vide questo documento.

⁶¹ «Umani», cioè “umanità”, “umane lettere”.

⁶² “Uomo di ingegno vivace, illustre erudizione, sommo giudizio e per molti anni dedito all'illustrazione degli autori greci e latini, riconosciuto degno, inoltre, per testimonianza di persone autorevoli”.

⁶³ “Fatto venire nel precedente anno dall'augusta città di Torino l'egregio signor Giovan Battista Giraldi ferrarese, per insegnare pubblicamente lettere umane e oratoria a Pavia, egli ha offerto un esempio tale del suo ingegno, e della sua dottrina e della sua diligenza, che i più dichiarano come la sua presenza abbia apportato grande ornamento alla nostra Accademia pavese e dato la speranza di portare ad essa di giorno in

[28] Finito 'l tempo di tal condotta et essendo molto travagliato dalla podagra, e di cinque figli maschi havendone già veduti quattro morti, né rimanendone vivi se non Celso et la figlia Fulvia, si risolse di ripatriare⁶⁴ et venirsene a Ferrara, et hebbe dal Senato 'l suo ben servito con queste parole in particolare, tra le molte:

[29] Hisce nostris literis testimonium apud omnes facimus, illum in magna auditorum frequentia, munus suum toto eo tempore diligenter, et accurate quantum illi pro valetudine licuit, ac magno cum iuventutis illius fructu exequutum fuisse, ac eximiam eloquentiae et eruditionis ac integritatis morum laudem retulisse, dignumque plane se praestitisse, ut quos possumus illi favores impertiamus⁶⁵.

giorno maggiori sviluppi grazie alle sue fatiche. Per tale ragione, dato che noi non desideriamo giustamente nulla se non l'utile degli adolescenti nostri compatrioti e l'onore dell'Accademia stessa, abbiamo decretato di poter fruire anche in futuro dell'attività di costui". Si tratta del documento di riconferma dell'incarico: la citazione di Giovannini si accorda con la documentazione conservata all'Archivio di Stato di Pavia (*Antico fondo dell'Università, Rotuli lectorum*, cart. 20), da cui risulta che gli fu anche aumentato lo stipendio (dalle libbre 2000 che aveva percepito nell'anno accademico 1569/1570 alle libbre 2200 degli anni successivi: provvisione che risulta una delle più alte conferite ai docenti dello Studio pavese di quegli anni). Cfr. anche PICCIONI, *Vita*, p. 177 n.3, che osserva come l'incarico iniziale assegnato a Giraldi prevedesse solo un anno di insegnamento.

⁶⁴ «Ripatriare» è forma antica per 'rimpatriare'.

⁶⁵ "Testimoniamo a tutti con queste nostre lettere che costui ha assolto il proprio dovere con una grande frequenza di uditori, diligentemente in tutto quel tempo e accuratamente per quanto gli è stato consentito dalla sua salute, e con grande utilità di quella gioventù, e ha riscosso straordinaria lode per l'eloquenza e l'erudizione e l'integrità dei costumi, e si è dimostrato pienamente degno di ricevere da noi tutti i benefici possibili".

[30] Giunto a Ferrara, che fu l'anno 1573 ai sette d'ottobre, subito infermossi et fu accettato⁶⁶ da Antonio Giraldi⁶⁷ suo fratello nella propria casa e ben veduto da tutta la cittade. [31] Et essendo aggravato dalle gotte (di che ne patì sempre in vita sua) e dalla febre continua, in capo di due mesi e giorni 23, finì la vita sua, ch'era d'anni 69 et un mese, nel giorno penultimo del 1573. Si seppellì nella Chiesa di S. Domenico onorevolmente, nella sepoltura dei suoi attavi, ch'è vicina all'ultimo scaglione da mano stanca, per li quali s'ascende alla maggior capella⁶⁸.

[32] Prese per moglie Tarsia, della famiglia de' Bardelli nobili cittadini di Ferrara⁶⁹, donna onestissima, di molta dabenagine, di costumi onorevolissimi e solecita nell'amaestramento di suoi figli, acciò nel timore di Dio s'allevasseno. Ella partorì al marito cinque figliuoli maschi et una femina, che furono: Olimpio, Cintio, Celso, Lelio, Linio et Fulvia.

⁶⁶ «Accettato» ha qui l'accezione di 'accolto'.

⁶⁷ Flavio Antonio Giraldi (cfr. sopra, 39, n. 44).

⁶⁸ I dati riportati da Giovannini si accordano in parte con quelli registrati in un documento, conservato a Parigi, Bibliothèque de l' Arsenal, ms. Dupuy 348, f. 24, nel quale si legge: «A dì 30 dicembre 1573: la notti inanti alle sette ore tra il marti et il mercuri, passò di questa vita il S. Giovan Battista Giraldi, travagliato molto dalla gotta. Egli nacque il 1504 et visse anni 69. Fu sepolto nella Chiesa di Santo Domenico di Ferrara, a man stanca del altare grande verso la sacrestia, dinanci al pilastro che partisce la cappella grande dalla piccola, senza alcuno epitaffio». Pertanto, come già osservato da Piccioni (*Vita*, p. 178, n. 3), sulla scorta di altro documento (il "libro dei sepolti" della Chiesa di S. Domenico) il 30 dicembre è la data della sepoltura, mentre la morte avvenne il giorno prima, il 29 dicembre. Oggi non resta traccia della tomba di Giraldi poiché la chiesa di San Domenico di Ferrara (a piazza Sacrati), che risaliva al XIII secolo, fu riedificata nel Settecento ad opera dell'architetto Vincenzo Santini (della chiesa antica restano soltanto il campanile e l'abside).

⁶⁹ Su Tarsia Bardelli e sui figli, cfr. sopra, Contile, 13-15.

[33] Olimpino fu pratico e dotto nelle greche et nelle latine lettere, e pubblicamente in Ferrara insegnò greco e servì per segretario a Pietro Battista Lomellini genovese, signore di rispetto e di grado. Non molto campò et morì senza figli.

[34] Celio si fece conoscere et stimare per scientiato nelle leggi, delle quali dichiarò l'istituta con grande udienza, et così galante et ornato di rare et gratiose maniere videsi, che teneramente amato fu dal padre, per lo che, morendo molto giovane, tanto ne rincresse al Cintio che non so quando mai un padre maggior cordoglio dimostrasse havere d'un figlio, di quel che in lui si scorse star nel petto.

[35] Cintio anch'egli fu gentilissimo, e con tutto che attendesse alla cura familiare e governasse la casa con prudenza, non tralasciava però gli studii affatto, nei quali, se la morte non vi s'interponeva nel fiore della sua più fresca gioventù, era per lasciar frutti uguali al molto ingegno suo.

[36] Linio hebbe del martiale, onde all'armi datosi fu capitano sopra una galea del già detto signor Pietro Battista Lomellini, da cui era gagliardamente amato e tenuto caro: ei coraggiosamente portossi nel conflitto navale fatto contro i Turchi dalla lega christiana. Questi, nel ritorno che feciono le galee dalla sudetta battaglia, morì nel porto, di male di flusso, nelle braccia di Celso, suo più piccolo fratello, il qual vi giunse, ma tardi, per vederlo ritornato da tale impresa.

[37] Celso è di leale et schietta bontà et in Ferrara vive, conforme al grado suo et con cittadinanza onorevole, e per quello che occorso m'è di trattare con lui, hollo trovato meritevole dell'affetto d'ogni persona civile et che molto vale co 'l discorso et co 'l giudizio.

[38] Fulvia, lor sorella, è stata ed è adorna di virtù oneste, convenienti ad una ben nata figliuola, e se ne vive in uno

stato vedovale⁷⁰ co 'l fratello Celso, con divoti essercitii apparecchiandosi al cielo e rendendosi tale, quale vuole San Paolo scrivendo a Timoteo che debba essere la vera vedoa⁷¹.

[39] Come dissi, niuno dei sopradetti al padre è sopra vissuto, fuorché Celso et Fulvia, onde anco questo forse gli accelerò la morte.

[40] Nella peste che del 1528 occupò l'Italia ei vide morire suoi padre et madre e altri parenti, et gli fu di molto cordoglio vedersi così presto da loro abbandonato.

[41] Buona cognitione hebbe Giovambattista della lingua greca⁷², et molto studio pose nella lettione degli auttori anti-

⁷⁰ Il marito di Fulvia era stato il ferrarese Matteo Caselli (cfr. la lettera di Giraldi a Francesco Bolognetti del 13 febbraio 1566, in GIRALDI, *Carteggio*, lett. 122, p. 415). Giraldi era rimasto deluso da queste nozze, a causa del comportamento irresponsabile del genero, il quale aveva dilapidato tutto il suo patrimonio, compresa la dote di Fulvia. Così egli si sfogava con lo stesso Bolognetti, in una lettera del 2 marzo del 1566 (ivi, lett. 123, p. 417): «Io mi vo comportando quanto meglio posso sotto questo cielo [il clima di Mondovì] non molto amico alla natura e all'età mia, e vi sto carico di molte cure, fra le quali mi è acerbissima questa della figliuola mia, per averla impiegata in messer Matteo, scoglio nel quale han fatto naufragio tutte le mie contentezze, per non curare costui né sé, né lla moglie, né utile, né onore, e consumare tutto il suo e non saper come, con poco onore e con continui miei travagli, onde me ne sto discontentissimo, non possendo avere questa piaga rimedio che la sani [...]. Ha questi impegnato tutto il suo per undici anni e tutto consumato e, lasciatami qui la figliuola priva di ogni sussidio, et impegnatogli e l'oro e le vesti et quanto ella aveva di buono [...]». Giraldi proseguiva poi chiedendo la complicità di Bolognetti per impedire al genero l'ulteriore operazione finanziaria fallimentare che egli si accingeva a intraprendere.

⁷¹ *Paolo a Timoteo*, I 5, 3-5.

⁷² Al contrario Giovan Battista Pigna aveva affermato che il maestro non «sapeva [...] greco in modo alcuno» e aveva cercato di evidenziare questa carenza portando ad esempio la sua errata interpretazione dell'espressione ἐκ τῶν Νίπτρων (con la quale Aristotele, in *Poetica*, 1460a 26, aveva fatto riferimento all'episodio del bagno nell'*Odissea*. XIX

chi, scegliendo da loro ciò che meglio stimò far al suo proposito, per aggrandirle nelle scienze che propriamente umane son chiamate. [42] Di buona portata et rilevante fu la sua schola, così nel numero, come nella qualità degli scolari, et sotto la cotestui diligente cura, assaissimi feceno profitto, più che mediocre, oltre li nominati ferraresi.

[43] Compose, mentre che serviva il suo duca Ercole, un poema in ottava rima, co 'l quale cantò le imprese e i fatti d'Ercole, e con tal nome il volse ancora dire, per rispetto d'esso duca, ove s'affaticò di mostrare tutta la forma de' poeti buoni imitatori d'Aristotele, e di coloro li quali dottamente n'hanno scritto, accennando di concorrere con Lodovico Ariosto, che in quei dì appresso il mondo, incominciava ad essere ben veduto. [44] Ma, conoscendo che questo suo *Ercole*, appo gli huomini, non havea trovato luogo qual bramava, si mise alla compositione delle tragedie, e nove n'ha fatto, e son stampate, che dal mondo si leggono volentieri e sono: l'*Orbecche*, *Cleopatra*, *Didone*, *Antivolumini*, *Selene*, *Epithia*, *Euffimia*, *Arenoppia* et l'*Altile*⁷³. [45] Di queste l'*Orbecche* uscì

467-75), intesa da Giraldi, a suo dire, come titolo di una tragedia perduta (cfr. GIOVAN BATTISTA PIGNA, *I romanzi*, a cura di S. RITROVATO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1997, p. 12). Giraldi da parte sua reagiva a questa accusa con una postilla ai *Discorsi* (in GIRALDI CINTHIO, *Discorsi intorno al comporre*, p. 246), intesa ad affermare la sua diretta e competente fruizione del testo greco. Il livore di Pigna non consente di attribuire attendibilità alla sua testimonianza. Si dovrà tornare su questo aspetto con indagini specifiche che consentano di definire la qualità dell'approccio di Giraldi ai testi in lingua greca. Gli studi finora condotti, comunque, dimostrano una sua larga utilizzazione di testi greci in traduzione latina.

⁷³ In realtà la composizione delle tragedie aveva avuto inizio in una fase precedente alla composizione dell'*Ercole*: l'*Orbecche* e la *Didone* si collocano, ad esempio, agli inizi degli anni Quaranta.

prima et sola, e tanto piacque che più bramare non si puol⁷⁴ d'un libro; e tanto bene da lui si sono gli affetti tragici rappresentati, che la lingua volgare non ha tragedia alcuna di maggior perfezione di questa, stimandosi che vada al pari delle migliori antiche et che potrà forse da qualch'uno uguagliarsi, ma non avanzarsi già. Le altre ancora tengono del nerbo e del succo a tal materia bisognoso, et fanno fede che 'l Cintio fusse d'ingegno pellegrino.

[46] Compose una satira detta *Egle* et fu esso il primo che introdusse cotal sorte di favole; un libro di sonetti ancora fece et di canzoni, detto "la prima parte delle fiamme amorse".

[47] Imaginossi con la prosa etiandio di lungamente vivere nel petto degli studiosi, e si impiegò insino da giovane nel comporre gli *Ecatomiti*, ne' quali ragunò cento novelle. E perché molti solevano essere quei negotii, li quali da lui dovevansi trattare per il segretariato che teneva, et essendosi levato da Ferrara, e non poco disturbato nella mente, e di quel riposo, che tranquillamente bisognar suole ai componitori di libri, gl'intralasciò per tempo assai, né prima che si trovasse nel Mondevì lor diede quella mano con che l'ultima forma si introduce. [48] Tal parto, dunque, cominciato in Ferrara nella sua gioventù, ei finì quivi, et col mezo della stampa in detta città posta, feceli vedere la prima volta al mondo⁷⁵.

[49] Hanno queste novelle agli huomini così piaciuto, che stimano sì uno di quei libri elleno essere li quali buona sorte è toccato loro di perpetuare gli auttori suoi, essendosi molte volte già stampate. Et hora massimamente, da chiunque siasi, potranno essere lette, poscia che la lettura loro è in cotal modo ridotta che le menti pie et avezze nella purità del

⁷⁴ La forma «puol» ('può'; anche più sotto, 52: «puole») è analogica su 'vuole': cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1968, par. 547.

⁷⁵ Nel 1565 (vd. sopra, Contile, 20 e n.).

Cristianesimo, non havranno materia d'adirarsi che o licentiose o poco oneste sieno. [50] Prese l'occasione il Cintio di formarle dal sacco di Roma mentre fu posta a ruba dall'esercito di Carlo di Borbone⁷⁶, ch'il soggetto diede molto lagrimevole. Et forse anco se l'imaginò per la peste che malmenava in quei tempi questa bella Italia, ma per mostrarsi non essere il medesimo il suo principio con quello del Boccaccio, che dalla peste il prese ancora, piacquelì ragionare del sacco, e non d'altro. [51] Li parve nominare dette novelle con la voce d'*Ecatomiti*, composta di due greche gionte parimente insieme *ἑκατομῦθοι*, che vuol dir cento favole. E meglio fece del Boccaccio, il qual non volendo alcun nome dare alle sue cento, ha fatto che variamente si veggon mentovate, e per ancora non hanno decisa gl'ingegnosi la questione del nome loro. [52] N'ebbe il Cintio illustrissima recognitione da quel signore a cui furon dedicati, et com'egli fu Oratio, anco ritrovò un Mecenate; cosa che oggi mai da chi puole è sbandita, piacendo più presto che i giuochi et le lascivie godino, quel che saria di giovamento grande a un virtuoso.

[53] Fece un libro detto *Romanzi*, sopra il comporre tragedie et comedie; un discorso del cortegiano, et un Compendio delle attioni de i Prencipi Estensi, che solo tra tutte le sue opere stampate latinamente ei scrisse. [54] Sono appresso di Celso suo figliuolo lettioni sopra le meteore d'Aristotile fatte in Pavia nell'Academia degli Affidati, diversi epigrammi latini; versi latini sopra la vittoria grande contro i Turchi; la seconda parte delle fiamme amoroze volgari; epistole famigliari latine; et li fatti di Giovan Andrea Doria

⁷⁶ Il sacco di Roma è l'evento che fa da cornice ai racconti (si immagina che una brigata di gentiluomini e gentildonne, scampata agli orrori del sacco, trascorra il tempo del viaggio in nave verso Marsiglia conversando e narrando novelle).

Principe di Melfi, in istorie latine, ma imperfette stanno per la malatia et morte sua⁷⁷.

[55] Fu esso Cintio mandato dal duca Ercole alla Republica di Venetia per congratularsi in nome suo con Marco Antonio Trevisano eletto principe nel 1553⁷⁸, et riuscì con sì fatt'onore et applauso universale di quel serenissimo et del Senato, et degli altri dotti che l'udirono, che dissero non essere memoria d'alcuno, d'haver mai udito cosa migliore di quella sua oratione, et ne fu scritto in varii luoghi. [56] Et volendo egli partirsi di Senato, e pigliando la licenza, il clarissimo Francesco Contarini⁷⁹, savio grande, il prese per la mano e disse ad alta voce ch'egli era non solamente l'onore della sua patria, ma dell'Italia ancora, et c'haveva gratia a Dio che gli avesse concesso di vederlo in presenza, come l'havea conosciuto già molti anni per nome. [57] Per questo effetto un'altra volta

⁷⁷ Qui Giovannini elenca alcune opere inedite, che risultano irreperibili, come le lezioni sulle meteore, i versi sulla vittoria di Lepanto o le imprese di Giovanni Andrea Doria. Delle *Suorum temporum historiae* restano solo una *praefatio* e un primo libro, nell'autografo conservato a Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. I 377 (la *praefatio* si legge in Giraldi, *Carteggio*, Appendice II, pp. 463-69).

⁷⁸ L'orazione, pronunciata da Giraldi in qualità di ambasciatore del duca, fu edita nello stesso anno presso Giolito (*Oratio ad serenissimum Venetiarum principem Marcum Antonium Trivisanum pro eodem excellentissimo Duce Ferrariae. Venetiis publice habita XIII Cal. Iulii MDLIII*, Venezia, Giolito de Ferrari, 1553) e ristampata l'anno successivo insieme ad altri due discorsi in onore del doge Francesco Venier e in morte di Francesco I re di Francia: CINTHII IOAN(NIS) BAPTISTAE GYRALDI *Orationes. Ad serenissimos Venetiarum Principes, Marcum Antonium Trivisanum, Franciscum Venerium. Ad excellentissimum Ferrariae duce, In funere Francisci christianissimum Gallorum regis*, Venezia, Giolito de Ferrari, 1554.

⁷⁹ Francesco Contarini (1477-1558), ambasciatore veneziano (cfr. G. GULLINO, *Contarini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXVIII, Roma, Treccani, 1983, pp. 161-64).

ancora il mandò all'istesso senato il duca Alfonso et fu così grato quanto meritava il valore c'haveva.

[58] Cintio si chiamò col nome academico, accennando quanto impiegato ei fusse alle scienze, perché Apollo dagli antichi si credette loro essere Dio et che 'l ritrovatore suto ne fusse. Et questo aggiunto diedonli quei antichi favoleggianti perché disseno ch'era nato con Diana sua sorella su 'l monte Cinto nell'isola di Delo, ond'esso "Cintio" et quella "Cintia" dimandati furono⁸⁰.

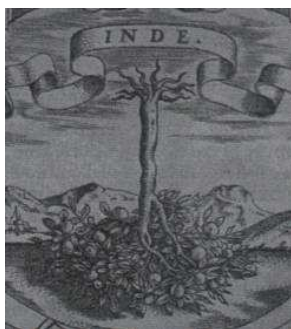
[59] Fu il Cintio nostro d'animo grande et nobile; era colerico, ma si temperava nell'ira subito. Visse da bene, sincero e benefattore di chi li faceva servitio. Sopportare non potea a niun modo gl'ingrati et li maligni; tolerò sempre patientemente ogni sua aversità et li travagli. [60] Era di colore vermiglio, di faccia allegra et quasi ridente, di capillatura bionda et riccia, calvo⁸¹, di statura assai grande e d'onesta grossezza, di bellissima presenza e di membra benissimo qualificato.

⁸⁰ Scrive Lilio Gregorio Giraldi, nel contesto di una rassegna sui nomi attribuiti ad Apollo, nel suo *De deis gentium*, in LILII GREG(ORII) GYRALDI ferrariensis *Operum quae extant omnium [...] tomi duo*, Basileae, per Thomam Guarinum, 1580, tomo I, *Sintagma septimum, de Apolline, Aesculapio, Musis, Aurora ad Cynthium Ioannem Baptistam Gyraldum*, p. 222: «Cynthius Apollo vocatus, ut notissimum est, a monte Deli, ut Festus scribit [III 40, Muller]; dicta est et Cynthia Diana, ut illud est poetae, *Cynthius impositis temperat articulis* [PROPERZIO, II 34 80]. Atque ideo haec paucis explicui, quoniam poetis cantatissima» («Apollo è chiamato Cinthio, come è notissimo, dal monte di Delo, come scrive Festo; Diana è detta anche Cinthia, secondo quel detto del poeta 'Cinzio arpeggia vibrandovi sopra le dita'. E perciò ho spiegato con poche parole queste cose, perché sono diffusissime tra i poeti»). La traduzione del verso di Properzio è di Luca Canali, in PROPERZIO, *Elegie*, trad. di L. CANALI, introduzione di P. FEDELI, commento di R. SCARCIA, Milano, Rizzoli, 2011, p. 267.

⁸¹ Qui «calvo» vale 'stempiato', dato il precedente riferimento alla capigliatura riccia, peraltro visibile nei ritratti.

SUSANNA VILLARI

APPENDICE



L'EMBLEMA DELL'ALBERO ROVESCiato

Del profilo di Contile merita specifica attenzione l'illustrazione dell'emblema scelto da Giraldi per il suo ruolo di accademico: un albero rovesciato, con le radici rivolte verso l'alto. L'immagine rinvia implicitamente alla spiegazione che Isidoro di Siviglia dava del termine greco:

Graeci autem hominem ἄνθρωπον appellaverunt, eo quod sursum spectet sublevatus ab humo ad contemplationem artificis sui. Quod Ovidius poeta designat, cum dicit:

Pronaque cum spectant animalia cetera terram,
os homini sublime dedit caelumque videre
iussit, et erectos ad sidera tollere vultus [OVIDIO, *Metamorphoses*, I, 84-86].

Qui ideo erectus caelum aspicit, ut deum quaerat, non ut terram intendat veluti pecora, quae natura prona et ventri oboedientia finxit⁸².

⁸² ISIDORI *Etymologiae sive Origines*, XI 1 5. Cito da ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, Torino, Utet, 2004, vol. I, pp. 874-75, da cui traggio la traduzione: «I Greci

La spiegazione presupponeva una possibile derivazione del termine ἄνθρωπος dall'avverbio ἄνω, 'in alto' e da ἄθρῆω, 'guardo'⁸³; appare evidente, tuttavia, il ricorso di Contile alla ricostruzione pseudo-etimologica di Ugucione da Pisa (che, peraltro, giustifica in certo modo lo scarto della stampa del *Ragionamento*: ἀντρωπος in luogo di ἄνθρωπος):

Antropos, idest 'homo', ab *ana* quod est 'sursum' et *tropos* quod est 'conversio', quasi sursum conversus et erectus ut suum creatorem aspiciat, cum alia animalia prona spectent terram»⁸⁴.

Il motivo della statura eretta dell'uomo è assai diffuso nella tradizione greco-latina e nella letteratura patristica⁸⁵; nel *Timeo* di Platone (90a) esso era associato all'idea dell'uomo come "pianta celeste", le cui radici rivolte in alto corrispondono alla testa.

diedero all'essere umano il nome di ἄνθρωπος, per il fatto che esso sollevatosi dalla terra, guarda in alto, per contemplare il proprio artefice. A questo allude il poeta Ovidio, quando dice: "Mentre gli altri animali tutti guardano la terra, | all'essere umano concesse viso sublime e di guardare il cielo | ordinò, e di levare agli astri i volti eretti". Questi, eretto, volge il proprio sguardo al cielo alla ricerca di Dio, senza fissare la terra come le bestie, che la natura ha creato prone e chiave del ventre».

⁸³ Cfr. CANALE, nota a ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, p. 874, n. 2.

⁸⁴ UGUCCIONE, *Derivationes*, edizione critica *princeps*, a cura di E. CECCHINI, G. ARBIZZONI, S. LANCIOTTI, G. NONNI, M. G. SASSI, A. TONTINI, II, Firenze, Sismel, p. 64, A 212. Allego una mia traduzione: " 'antropos', cioè 'uomo', da *ana* che significa 'sopra' e *tropos* che significa 'conversione', quasi l'uomo sia rivolto verso l'alto ed eretto in modo da guardare il suo creatore, mentre gli altri animali, rivolti verso il basso guardano la terra".

⁸⁵ Basti ricordare, oltre al passo ovidiano citato da Isidoro, SENOFONTE, *Mem.*, I 4 11; ARISTOTELE, *Part. anim.*, 656a, 12-14, 686a, 27; CICERONE, *De Nat. Deorum*, 2 56 140; SENECA, *Epist.*, 65 20; LATTANZIO, *Div. Inst.*, II 2; AMBROGIO, *Hexaemeron*, 6 3 10; 6 9 54.

Tale concetto di “arbor eversa” ha una delle sue formulazioni nel *De contemptu mundi* (I 8 2) di Lotario di Segni (il futuro Innocenzo III):

Quid est enim homo secundum formam, nisi quedam arbor eversa? cuius radices sunt crines, truncus caput cum collo, stipes est pectus cum alvo, rami sunt ulne cum tibiis, frondes sunt digiti cum articulis. Hoc est folium quod a vento rapitur et stipula que a sole siccatur⁸⁶.

Tuttavia l'immagine, che Lotario associa all'idea della foglia trascinata dal vento e dello stelo inaridito dal sole (cfr. *Giobbe*, 13 25) e dunque al concetto di fragilità umana, secondo l'emblema di Cinthio si lega al mito delle Esperidi, perché i frutti dell'albero rovesciato sono, appunto, i pomi conquistati da Ercole, che simboleggiano la sapienza (Contile, 2-4). Il motto «INDE» (‘da qui’) posto sopra le radici dell'albero rivolte verso il cielo sintetizza l'espressione dell'apostolo Giacomo (*ep.* 1 17), ricordata già da Dante (*Convivio*, IV 20 6):

Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal padre de' lumi⁸⁷.

Il motto scelto da Giraldis, insieme all'albero rovesciato, realizza una perfetta osmosi tra il mito pagano di Ercole⁸⁸ e la

⁸⁶ Cito da LOTARIO DI SEGNI, *La miseria della condizione umana. De contemptu mundi*, introduzione, note e traduzione di C. CARENA, Milano, Silvio Berlusconi Editore, 2004, pp. 186-87 (testo latino) e traduzione a p. 17: «E nella sua forma cos'è l'uomo se non una pianta capovolta? Radici i capelli, ceppo la testa con il collo, tronco il petto col ventre, rami le braccia e le gambe, foglie le dita con le loro articolazioni. Questa è la foglia rapita dal vento e lo stelo disseccato dal sole».

⁸⁷ Per le citazioni dantesche da Giacomo Apostolo, cfr. G. R. SAROLLI, *Giacomo (Iacopo) il Maggiore, santo*, in *Enciclopedia dantesca*, s.v..

prospettiva cristiana, rappresentando nel modo più alto ed efficace la cultura e la filosofia dello scrittore ferrarese.

Gli alberi prodotti dalla natura — spiega Contile — hanno le loro radici nella terra e i loro frutti sono corruttibili. Al contrario l'albero/uomo trae la sua linfa vitale dal cielo, producendo frutti incorruttibili. La sapienza, allegoricamente raffigurata dai «pomi d'oro», è lo strumento per accedere all'immortalità, che si conquista con l'esercizio della virtù, e con «fatiche» e «sudori», emblematicamente rappresentati dalle imprese di Ercole (Contile, 4). L'allegoria dell'albero rovesciato esprime, dunque, tutto il senso della vita umana, e il profondo legame tra terra e cielo: dal cielo l'uomo riceve le doti naturali per acquisire la conoscenza; la conoscenza gli consente di accedere alla sapienza, di guardare in alto e conquistare l'immortalità.

Si propongono per la prima volta, in edizione moderna, con un corredo di note esegetiche e di un'introduzione, gli unici due profili cinquecenteschi della vita giraldiana, ad opera di Luca Contile e Girolamo Giovannini. Nonostante qualche informazione inattendibile, tali profili offrono l'occasione per osservare, senza il filtro delle ricostruzioni critiche moderne (fondate su documenti e carteggi), momenti e aspetti della vita e della cultura di Giraldo di solito lasciati in ombra. Rilevo particolare è dato, ad esempio, alla partecipazione dello scrittore all'Accademia pavese degli Affidati, con il soprannome di Cinthio e l'emblema (denso di significati filosofici) dell'albero capovolto.

The only two sixteenth century profiles of Giraldo's life written by Luca Contile and Girolamo Giovannini are here presented for the first time in a modern edition, with exegetic notes and an introduction. Despite some unreliable information, such profiles give the chance to

⁸⁸ Si veda in questo stesso numero della rivista l'articolo sul mito di Ercole al bivio, che riconduce anch'esso al tema degli autentici obiettivi della vita umana.

SUSANNA VILLARI

observe usually backgrounded moments and aspects of Giraldi's culture without the intervention of modern criticism, which is based on documents and letters. Particular emphasis, for example, is given to the writer's participation in the «Accademia pavese degli Affidati» as Cinthio and the emblem (rich in philosophical meanings) of the upturned tree.

Articolo presentato in Marzo 2015; Pubblicato online in Giugno 2015
© 2013 dall'Autore/i; licenziatario Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Messina, Italia.
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Anno I, 2015
DOI: 10.6092 / 2421-4191 / 2015.1.17-60